

Assalto allo Stato



Intervista al ministro dell'Interno ricoverato a Brunico «Abbiamo schierato i servizi segreti contro la mafia perché siamo arrivati al terrorismo della criminalità» La denuncia: «Ci sono rischi per la democrazia»

Scotti: «Il mio piano anti-boss»

Ogni polizia avrà le sue cosche da combattere

Chiesta autorizzazione a procedere contro il senatore Zito (Psi)

La procura di Palmi ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Sisinio Zito, più volte sottosegretario, autorevole leader del Psi calabrese. Il reato per il quale i magistrati chiedono di poter indagare è: associazione a delinquere di stampo mafioso. Zito polemizza per la fuga di notizie. Il tam-tam delle indiscrezioni promette un seguito clamoroso ed altri coinvolgimenti eccellenti.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

PALMI. La magistratura di Palmi ha chiesto al Senato l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Sisinio Zito, socialista, da 15 anni eletto nel collegio di Locri. L'ipotesi di reato per cui la procura chiede l'autorizzazione per indagare è quella di associazione a delinquere di stampo mafioso. La documentazione è già da alcuni giorni sul tavolo del ministro di Grazia e giustizia, ma ancora ieri sera non è stato possibile accertare se fosse già arrivata alla presidenza del Senato, dati i tempi tecnici necessari alla procedura. I magistrati non possono rivolgersi direttamente alle presidenze di Camera e Senato ma debbono passare attraverso il ministro.

un rappresentante del Pri. In quell'occasione anche il fratello del senatore, Antonio Zito, vice presidente del Consiglio regionale della Calabria, venne raggiunto da un avviso. Coinvolto anche l'avvocato Giovanni Palamara, uno dei leader del Psi reggino (ex sindaco della città ed ex assessore regionale) e Mario Battaglini, presidente del Coreco di Reggio. Tutti del garofano. I nomi dei politici sono emersi da indagini mirate, sulla base di un rapporto di Sica, sui clan mafiosi del Pesce e del Pisano, due famiglie di Rosarno accusate di trafficare in droga ed armi. Ovviamente, gli esponenti del Psi non sono coinvolti nella parte dell'inchiesta che si riferisce ad armi e droga. Su loro si indaga perché avrebbero sfilato i rapporti coi clan per ottenere voti ed appoggi elettorali in cambio dei quali fornivano ai boss mafiosi favori, soprattutto appoggi per l'accorpamento di appalti ed agevolazioni nel settore pubblico. Indagando sui mafiosi, controllando i loro numeri telefonici, piazzando attorno a loro le microspie i giudici si sarebbero imbattuti nei nomi del grappolo di politici eccellenti.

La criminalità rappresenterà il terrorismo degli anni Novanta? «Per questo schiereremo in campo anche i servizi segreti», risponde il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, che annuncia ritocchi al piano anti-boss: «Ogni polizia avrà le sue cosche da braccare». E aggiunge: «Hanno ragione i servizi tedeschi, in pericolo è la democrazia». «Leggi eccezionali? L'eccezionalità sta nell'applicarle le leggi».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Signor ministro, serve a qualcosa il coordinamento delle forze di polizia contro la criminalità o si deve arrivare, per forza maggiore, come ipotizza il capo dello Stato, all'approvazione di leggi speciali?

Dia, interforze, dunque. Se ne parlerà al consiglio del 21.

Ma poi basterà applicare le leggi normali oppure si dovrà pensare continuamente a nuove sovrastrutture o a leggi eccezionali?

L'eccezionalità sta nell'applicare queste leggi.

Nella legalità normale?

Nell'applicare la legge sugli appalti, la legge sul riciclaggio del denaro sporco...

Questo vuol dire che finora non è accaduto, che le leggi non sono state applicate?

Si sono sottovalutati alcuni fenomeni e si è dato spazio a quella che noi definiamo un'illegalità diffusa. Cioè quando nella società il rispetto delle norme e delle leggi non ha il valore che la situazione richiede.

Alora non basta neanche la Dia e il coordinamento delle

forze di polizia. Il problema riguarda le istituzioni.

Non è solo un problema di polizia. È un problema di funzionamento dell'amministrazione, di rispetto di regole, ma anche di partecipazione della gente, di non omertà. Va invertita radicalmente una tendenza che è anche culturale. Con le sole forze di polizia si rischia di rimanere isolati come è accaduto a Lamezia Terme. Il maresciallo Aversa aveva concesso ad indagini importanti, ma il problema è che la solidarietà è venuta dopo il delitto. Deve nascere prima.

Sta nell'omicidio di Lamezia che nel fallito attentato sulla linea Lecce-Brindisi, abbiamo assistito a episodi delittuosi in aree dove la criminalità regna incontrastata. Tanto che sembra difficile trovare delle ragioni.

C'è una situazione di consenso sociale che questa criminalità trova in ambienti che non la respingono. Bisogna passare da una cultura della convivenza alla necessità che venga respinta. Noi ci troveremo di fronte a scontri molto duri con questa criminalità. Momento difficile proprio nel momento in cui la presenza dello Stato diventerà più massiccia e pressante.

Sempre più, di fronte alle ultime eclatanti azioni nel sud,

si è parlato di terrorismo mafioso. Che cosa vuol dire: che la criminalità organizzata rappresenterà per le istituzioni il terrorismo degli anni Novanta?

Non per nulla abbiamo chiamato il Sismi e il Sisd con l'ultimo decreto sulla Dia. Proprio per svolgere compiti precisi. Proprio perché abbiamo considerato la criminalità un pericolo per le istituzioni. Abbiamo concentrato sui servizi segreti le funzioni dell'Alto commissariato: qui c'è un pericolo per la vita democratica.

Il Bnd tedesco denuncia l'ingresso di narcomiliardi come fattore di rischio per la democrazia...

Anche noi avevamo sottolineato questo pericolo internazionale. Il riciclaggio del denaro sporco segue canali molto preoccupanti; lo provano alcune inchieste recenti, quella coordinata tra Milano e la Calabria...

Armi, droga e riciclaggio?

Da quell'inchiesta si notava anche la presenza anche di banche straniere.

Stamo di fronte a una nuova strategia della tensione con la partecipazione della criminalità organizzata?

Non mi riporterei a terminologie del passato. È una fase diversa, tipica di una criminalità economica, molto agguerrita



Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti

che sente sulle spalle il fiato di un'azione dello Stato più incisiva. Ed è cresciuta una consapevolezza e unità delle forze politiche notevoli. Tutti i provvedimenti anticrimine sono stati approvati con larghe maggioranze.

I servizi tedeschi parlano dei rischi che corre un paese come l'Italia, ad alto indebitamento pubblico e a fenomeni di finanziamento di partiti politici uniti oltre al riciclaggio tramite l'acquisto di titoli di Stato. Sono riferimenti precisi.

Che i narcos investano sul mercato finanziario italiano e che i nostri mafiosi investano all'estero è abbastanza plausibile. Si sta lavorando in questa direzione: soprattutto dall'estero sull'Italia. Bisogna aggiungere che ci sono giunte segnalazioni preoccupate anche da parte di paesi ex socialisti ci fronte alla penetrazione della

malavita che proviene dai paesi industriali.

E notizie su finanziamenti in narcomiliardi piovuti su partiti?

Non ci risulta niente, lo escluderei.

L'impressione è che ci sia una crescita parallela da parte della grande e piccola criminalità e della frammentazione del quadro politico e del qualunquismo. Si può pensare a una strategia unica?

Da parte delle grandi forze politiche c'è consapevolezza della situazione: sul fatto che la criminalità non è solo violenza, è una pressione sulla vita sociale, istituzionale e politica preoccupante e va combattuta creando un argine contro questa penetrazione.

Si ma non le sembra di cogliere tanti tasselli di un disegno occulto, un qualcosa

che somiglia ai piani della P2 negli anni Settanta. Allora c'era il terrorismo...

È qualcosa di molto diverso. Non si deve fare l'errore di dare connotati diversi alla grande criminalità, con enorme potere economico, con il solo interesse di fare affari. Di utilizzare tutto ma solo per questo fine.

Si, ma quando le inchieste arrivano a sfiorare la struttura del potere reale, economico e politico, tutto si blocca, come per incanto. Diventa difficile allora combattere la Piovra.

Ma devo dare atto a magistratura e alle forze dell'ordine che non si fermano. Stiamo procedendo anche nel campo delle amministrazioni locali senza condizionamenti. Il problema è rappresentato da una grande quantità di delitti mafiosi irrisolti, non solo da quelli eccellenti.

L'ispettore di polizia ucciso sabato scorso con la moglie stava indagando sui grandi affari delle «famiglie» di Lamezia Nel suo cassetto le prove dei traffici di droga e armi. La superprocura di Catanzaro non ha però ancora avvocato l'inchiesta

Il maresciallo Aversa era sulla pista giusta

Stava mettendo il naso nei grandi affari delle «famiglie» di Lamezia, l'ispettore di polizia Salvatore Aversa ucciso sabato scorso insieme alla moglie. Aveva nel cassetto una indagine esplosiva su droga, armi e sul business del «pizzo» nel Lametino. Ha sparato un solo killer. Un delitto di mafia. Non per la magistratura: la superprocura antimafia di Catanzaro non ha ancora avvocato l'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FIERRO

LAMEZIA TERME (Catanzaro). Lo hanno ammazzato come un cane insieme alla moglie perché stava indagando sul traffico di armi, droga e appalti e sul business del «pizzo». Per questo il boia della 'ndrangheta hanno ucciso il sovrintendente capo Salvatore Aversa, il «serpico» di Lamezia, massacrato con otto colpi di calibro 9-92s sabato sera nella sua città insieme alla sua compagna di una vita, la signora Lucia Precenzano.

Un assassino terroristicomafioso, questo il giudizio a caldo del capo della Polizia Vincenzo Parisi. Ieri la conferma di un sospetto che durava fin dal giorno del massacro di via dei Campioni: il maresciallo Aversa, venticinque anni di servizio a Lamezia, un investigatore eccellente che conosceva tutti i segreti della 'ndrangheta locale, finalmente stava arrivando a qualcosa di

grosso. Aveva nel cassetto una radiografia esatta dei grandi interessi delle famiglie dei cartelli di Lamezia: Giampà-Cerra, Mercuri, Mirone, Gattini, Andricciola. I padroni e signori della quarta città della Calabria, quelli che dispongono di veri e propri eserciti e di addirittura i killer, quelli che per anni si sono ammazzati tra di loro e che ora si spartiscono il territorio.

Aversa, il «maresciallo», il poliziotto dalle «orecchie lunghe», aveva capito che le interessi delle famiglie erano cambiati: non più mazzette ma grandi affari. Droga, appalti, politici comprati, armi. Sì, armi, il grande mercato del terrorismo aperto dalle crisi internazionali: Mediorient, paesi dell'Est in dissoluzione. Guerre, insomma. Cose grosse. Affari per decine, centinaia di miliardi che non dovevano essere disturbati da un onesto «mare-

sciallo» pagato dallo Stato 2 milioni e mezzo al mese. È questa la pista che stanno battendo i 40 «007» spediti a Lamezia dal capo della Polizia. Nessuna conferma da parte dei vertici del commissariato di Lamezia e dai due supervisori inviati da Scotti, il dottor Achille Serra, direttore del servizio centrale operativo della polizia, e il suo vice, Antonio Manganelli. Ma la pista è questa, avvertono fonti vicine agli investigatori. Ieri mattina, nel consueto incontro organico, zato nel commissariato di Lamezia, gli investigatori hanno confermato che le indagini «proseguono a ritmo serrato». Una formula burocratica che significa perquisizioni a tappeto, territorio setacciato con l'ausilio di unità cinofile e di reparti specializzati, elicotteri che volteggiano sulle tre frazioni di Lamezia: Nicastro, Sambiasi, Sant'Eufemia, e posti di blocco, tanti. Nulla viene lasciato al caso. «Sono centinaia le prove col guanto «stuck» fatte in questi giorni», dice il commissario Arturo De Felice.

Sotto tiro i sette componenti del pericoloso gruppo di fuoco scarcerati per decomenza dei termini alla vigilia di Natale: 12 giorni prima dell'assassinio del «maresciallo». Tutti nemici giurati dell'ispettore Aversa: Luigi e Pasquale Primavera, Gennaro Holzhausen, il «tedesco», Domenico Orlando, Giuseppe

In venticinquemila alla fiaccolata contro la 'ndrangheta

DAL NOSTRO INVIATO

LAMEZIA TERME (Catanzaro). Venticinquemila persone. Volti rigati dalle lacrime. Cuori pieni di indignazione. Venticinquemila fiaccolate accese hanno ieri sera illuminato tutta Lamezia Terme. È stata questa la reazione, lo «spunto in faccia» sdegnato ai boia della 'ndrangheta che sabato hanno ammazzato l'ispettore Aversa e sua moglie Lucia Precenzano.

Una lunga fiaccolata ha chiuso la giornata di lutto cittadino del centro calabrese. C'era tanta gente. Uomini e donne semplici, vecchi e giovani, intere famiglie venute spontaneamente, senza alcuna organizzazione. Gente di Lamezia ferita e offesa. «Questa volta hanno superato ogni limite. No, Aversa non dovevano ammazzarlo. E poi anche la moglie: no, è assurdo», dice un anziano «pensionato». «Guardi questa creatura - dice una signora con in braccio un bam-

bino in fasce - non voglio che viva in una città sporca di sangue».

Dietro lo striscione del «Stuplo», il maggiore sindacato di polizia, un gruppo di agenti. Non parlano, indicano lo striscione: «La polizia con i cittadini». Con la polizia contro mafia e 'ndrangheta. «Sì, la paura non ha vinto», dicono i giovani scout. Sui marciapiedi pochissima gente, tutti si accodano al corteo, senza parlare. Per tutti parla il silenzio. «Non fatemi fare dichiarazioni, non è il caso», dice Giancarlo Benzi, segretario della Cgil calabrese, «è tutto molto bello, questa è la Calabria che amo». Un carabinieri giovanissimo, trasferito da Napoli insieme ad altri suoi 60 commilitoni: «Non posso parlare, sono in servizio, ma è la prima volta che vedo tanta gente». Ci sono anche gli striscioni dei comuni del comprensorio: Maida, Pianopoli,

Curinga, Gioia Tauro, Confluenti, tanti per contari tutti. «Di persone coraggiose come l'ispettore Aversa ce ne vorrebbero mille», dice tra le lacrime un insegnante. Promette: «Da domani parlerò della mafia che sta ammazzando la Calabria ai miei ragazzi, devono capire, lottare, impegnarsi».

Pochi i politici presenti. Ci sono i sindacalisti, i dirigenti dello Acli, quelli del Pds che ieri hanno chiesto le dimissioni del sottosegretario socialista ai Trasporti Giuseppe Petronio («devo essere licenziato dal governo», ha detto Massimo Brutti).

Ragazzi si abbracciano tra di loro. Il corteo è lungo, il traffico è fermo. Una famiglia è bloccata in auto ad un incrocio. «Le da fastidio questo traffico?», chiediamo. La risposta: «Guardi, ho premura di arrivare a casa, mia moglie deve allattare il bambino, ma può farlo anche qui, in macchina. Perché questa è una manifestazione seria, che serve a tutta Lamezia». È questo lo spirito della fiaccolata: partecipazione vera, solidarietà alla famiglia Aversa. Forse questa volta i signori della 'ndrangheta hanno sbagliato davvero. Qualcosa si è rotto. In questo lembo di Calabria la gente unita ha detto basta. Erano tanti e facevano sul serio. □E.F.

Il capo della polizia minimizza l'attentato al treno Lecce-Stoccarda che per due minuti non si è trasformato in strage

Parisi: «Si è trattato solo di un'intimidazione»

Gli inquirenti si aspettano risposte importanti dalla perizia chimico-balistica sull'attentato all'esplosivo Lecce-Stoccarda iniziata ieri. Le indagini puntano su una qualche forma di intreccio tra criminalità organizzata e eversione politica, anche se da Brindisi uno dei capi della Sacra Corona Unita, Pino Rogoli, respinge le accuse alla malavita organizzata. Martedì prossimo un'ora di sciopero generale.

LUIGI QUARANTA

LECCE. Sono coperte da stretto riserbo le prime indagini avviate a Lecce sull'attentato alla linea ferroviaria poco non ha causato una strage nella tarda serata di domenica. Il sostituto procura-

tore della Repubblica Elio Romano e lo stesso procuratore capo Alessandro Stasi hanno incontrato ieri mattina a palazzo di Giustizia i responsabili dei reparti investigativi di polizia e carabinieri, mentre è stata ufficialmente

affidata la perizia chimico-balistica sulle modalità dello scoppio: due esperti stanno esaminando il luogo dell'esplosione e i pezzi di traversine e di rotaia tranciati dallo scoppio e custoditi da ieri mattina in un deposito della stazione ferroviaria di Lecce.

Gli inquirenti danno una grande importanza ai risultati di queste perizie che dovrebbero essere disponibili in pochi giorni dalla quantificazione e dalla qualità dell'esplosivo usato (in tribunale a Lecce ieri si parlava con insistenza del micidiale T4) e dalla dinamica dell'esplosione ritengono di poter ricavare elementi importanti per me-

glio comprendere gli obiettivi degli attentatori ed orientare le indagini. Non è detto infatti che l'obiettivo degli attentatori fosse la strage: lo dimostrerebbe il fatto che la carica esplosiva sia stata piazzata sotto una sola rotaia, e non sotto entrambe o tra le due, riducendo in questo modo i rischi di una deformazione del binario che avrebbe causato il deragliamento.

Certamente gli artificieri sono dei professionisti visto che l'attentato è stato comunque portato a termine sotto un cavalcavia (con i conseguenti effetti di amplificazione dell'esplosione), in un tratto rettilineo dove i

convogli marciavano, in accelerazione, ad oltre 90 chilometri l'ora e dove, se fossero saltati anche solo pochi centimetri di rotaia in più, niente avrebbe potuto - tenere in strada l'espesso «383».

Le piste su cui lavorano gli inquirenti restano due: eversione politica e criminalità organizzata, e non è scartata anzi l'ipotesi di una qualche forma di intreccio tra gruppi e protagonisti diversi. Al palazzo di Giustizia del capoluogo salentino stanno già affluendo dalle procure di tutta l'Italia i fascicoli delle inchieste aperte su un rifiorire di attività eversive, nella speranza di cogliere qualche filo

che conduca verso Lecce, verso i clan criminali. Secondo il capo della polizia prefetto Vincenzo Parisi «non si è cercata la strage. Si è trattato di un gesto di intimidazione».

Ieri dalla gabbia del tribunale di Brindisi dove si celebra lo spezzamento brindisino del processo contro la Nuova sacra corona unita, Pino Rogoli, ritenuto il più importante tra i boss salentini, ha detto alla stampa una dichiarazione in cui parla di attentato «infame» che sarebbe «inaudito pensare possa essere stato concepito dalla malavita organizzata», ma sotto l'etichetta Sacra corona unita nel Salento si muove

un arcipelago criminale e non si esclude che qualche personaggio, qualche nuovo clan, qualche gruppo di avventurieri abbia stabilito contatti con organizzazioni eversive per un clamoroso atto dimostrativo nella speranza di allentare la pressione delle forze dell'ordine.

Intanto ieri i ferrovieri pugliesi si sono fermati per cinque minuti alle 10 del mattino per protestare contro la tentata strage, mentre le segreterie regionali Cgil, Cisl e Uil hanno indetto per martedì prossimo un'ora di sciopero generale per rispondere all'inaudita durezza dell'attacco criminale in Puglia.



Il binario divelto dall'attentato, nei pressi di Lecce